

IL BUDGET E LE LOBBY**Obama e la guerra ai titani**di **Carlo Bastasin**

Quando Ayn Rand, la filosofa oggettivista che ispirò Ronald Reagan e Alan Greenspan, scrisse "La rivolta di Atlante", in difesa dei ricchi, dei capitalisti e dei migliori, era il 1957 e le tasse marginali sul reddito degli americani erano al 91%. Per Rand, fuggita dalla Russia leninista, gli Atlanti della metafora erano uomini speciali, i "motori primi" senza i quali il mondo e la classe media restano in povertà e disperazione.

Continua ► pagina 4

La filosofia economica dei **Titani** ha segnato gli ultimi decenni in tutto il mondo. Nel 1989 Reagan portò l'aliquota massima al 28 per cento.

Il "Bilancio del Presidente", presentato da Barack Obama la scorsa settimana, descrive un drammatico cambiamento di scenario. Negli anni passati, scrive Obama con coraggio e chiarezza, «la ricchezza netta dell'1% più ricco delle famiglie americane è stata più grande di quella disponibile al 90% meno ricco. Il reddito dell'1% affluente è stato pari al 22% del reddito totale». Il programma fiscale del presidente di «modificare una disuguaglianza che convive con una scala sociale inceppata» - che consente meno di un tempo al povero di arricchirsi - è però più di un manifesto politico ma meno di un programma di governo.

La crisi attuale sta incrinando le tesi del capitalismo titanico, secondo cui regolamenti e tasse annullano gli incentivi a muovere la leva del capitale e premiano spese sociali inefficaci. Negli ultimi anni la mancanza di controlli ha incentivato rischi irresponsabili che stanno provocando danni a ogni fibra del tessuto sociale, senza riguardo per confini geografici o di reddito. Lo stesso Obama ha sovrapposto i problemi del Paese (e più opinabilmente, le soluzioni) con le «irresponsabilità dei privilegiati». "Tassare i ricchi", più spesa e più redistribuzione, sembra così essere diventato il punto di arrivo della critica al capitalismo.

Negli Stati Uniti, le aliquote dei due scaglioni di reddito più elevati sono state aumentate per ora al 36 e al 39,6%. In Gran Bretagna l'aliquota per i redditi elevati è salita dal 40 al 45%. In Germania e Francia i partiti socialisti propongono addizionali di solidarietà a carico dei più benestanti. Suggestivi analoghi si affacciano in Italia. La crisi sembra ricreare uno spartiacque politico tradizionale tra destra e sinistra.

Ma sarebbe, per usare le parole di Obama, «accontentarsi di stanche ideologie». Le condizioni dell'economia mondiale e del bilancio americano sono tali da trasfigurare la componente "di parte" della politica fiscale. In atto c'è un cambiamento strutturale della società americana. Nell'ultimo secolo negli Usa destra e sinistra hanno creato cicli fiscali molto diversi, con tasse che raddoppiavano o si dimezzavano nel giro di pochi anni. Ma ora il bilancio americano segna un deficit del 12% e sappiamo che rimarrà in disavanzo per oltre un decennio. Le scelte che riguardano la tassazione non saranno condizionabili liberamente dalle preferenze politiche.

Con ipotesi piuttosto ottimistiche (un ritorno ordinato dell'economia alla piena occupazione senza necessità di stimoli perpetui, né di nuovi piani per l'edilizia o per la stabilità finanziaria) esperti indipendenti stimano che il disavanzo americano rimarrà per dieci anni tra il 7 e il 9% del Pil. Quasi il doppio di quanto previsto dagli uffici del Congresso. La realtà potrebbe essere peggiore. Di certo l'ipotesi di Obama di ridurre il deficit al 3% nel 2013 è irrealistica, così come le previsioni di crescita dell'economia: -1,2% quest'anno e poi +4% per i quattro anni successivi.

L'accumulo di debito dà passione al confronto politico su "chi deve pagare per tutto questo". Ma al tempo stesso, l'istanza di giustizia distrae da un punto perfino più rilevante: come è davvero possibile uscirne? Co-

me far crescere l'economia più del debito? Obama sembra avere una visione affascinante e astratta: una società compattata da diritti universali e libera dalla paura. Una visione che coincide col potere simbolico e la storia personale di un presidente tanto fuori dall'ordinario.

Estendere la copertura sanitaria a tutti gli americani darà al presidente un posto nella storia al fianco di Roosevelt. Ma non garantirà all'economia americana di crescere alla velocità necessaria. Né lo assicurano un sistema finanziario più addomesticato o minori incentivi all'arricchimento, comunque ognuno di noi giudichi queste scelte. L'aumento formidabile della base monetaria sembra indicare che il debito pubblico verrà eroso con un processo di inflazione controllata. Ma la crescita? Obama punta sull'intervento pubblico in settori tradizionali: infrastrutture, energia, istruzione, sanità, sicurezza. Gli avversari lo accusano di socialismo, come se il ruolo titanico spettasse ora al Governo.

Ma in un passaggio centrale del "Bilancio del Presidente" Obama esprime in modo innovativo la sua visione ponendo in contrasto, tutt'altro che astratto, i cittadini e le lobby. Quelle che hanno approfittato dei contratti pubblici e della scarsa trasparenza nelle commesse belliche e della sanità ingigantendo il disavanzo pubblico già negli ultimi anni. «Le lobby cercheranno di fermarmi - ha detto -. Alle assicurazioni non piacerà l'idea di dover diventare più competitive per continuare a offrire la copertura medica e anche le banche e chi ha concesso prestiti agli studenti per iscriversi all'università non ameranno lo stop agli enormi sussidi a loro accordati; ma così abbiamo salvato circa 50 miliardi». Allo stesso modo, ha detto Obama, «le compagnie petrolifere non ameranno l'interruzione delle facilitazioni fiscali per 30 miliardi di dollari, ma è così che possiamo permettere alle energie

rinnovabili di creare progetti e posti di lavoro». Lobby davvero titaniche, come le imprese belliche e petrolifere che hanno condizionato la politica estera degli ultimi anni e quelle finanziarie che ne hanno decretato la fine spettacolare.

Carlo Bastasin

carlo.bastasin@ilsole24ore.com

DALLA PRIMA**Il budget e la guerra ai titani**